

Tutte le opportunità che ci mancano per far tornare i talenti in Italia

MASSIMIANO BUCCHI
UNIVERSITÀ DI TRENTO

La discussione sul cosiddetto «rientro dei cervelli» nell'università e nella ricerca, così com'è impostata negli ultimi tempi nel nostro Paese, rischia di perdere di vista alcuni punti fondamentali.

Primo. Ad attrarre i nostri cervelli all'estero non è solo la possibilità di avere un posto di lavoro e uno stipendio. È la possibilità di accedere a finanziamenti di ricerca significativi, con tempi certi e modalità trasparenti; la possibilità di lavorare in organo proprio lavoro; è un più ampio contesto di servizi e welfare (banale esempio pratico: asili nido, spesso fondamentali per giovani ricercatori e ricercatrici). Diciamoci la verità: al momento l'Italia è in grado di garantire queste condizioni? La risposta, purtroppo, è no. Dunque possiamo far rientrare o reclutare dall'estero il Padreterno, ma sarebbe come se la Ferrari chiamasse il miglior pilota del mondo e poi gli dicesse: «Toh, queste sono le chiavi, per la benzina e i meccanici arrangiati!».

Secondo. Se non siamo in grado di fornire condizioni di lavoro appetibili, soprattutto dal punto di vista dei finanziamenti, il motivo non è solo la crisi del bilancio statale o la scarsa sensibilità della politica. Il motivo è che più o meno consapevolmente, da diversi anni ormai, abbiamo rinunciato ad avere una politica nazionale di finanziamento alla ricerca, indirizzando le nostre risorse verso l'ambito europeo. È verso i bandi europei che oggi i nostri ricercatori devono indirizzare i loro sforzi e le loro idee progettuali.

Ma se (ripeto: se) siamo convinti di questa scelta, allora che senso ha piangere sulla «fuga dei nostri cervelli», come se li accompagnassimo con la valigia in stazione? Se accettiamo la logica di una ricerca europea, ben venga la mobilità degli studiosi tra i vari angoli del continente.

Il punto, però, è che noi questa logica la accettiamo – e la capiamo – soltanto in parte. Perché se la ricerca è europea, se i soldi sono europei, se i cervelli sono europei, allora smettiamo di guardarci le scarpe e di concepire lambiccate procedure per riportare in casa i «nostri». Pensiamo piuttosto a come influenzare, politicamente, le scelte sulla ricerca a livello europeo, in modo che rispecchino le priorità e i punti di forza dei nostri istituti di ricerca e i bisogni delle nostre imprese e comunità, anziché la forza di Paesi più attivi e organizzati.

Proviamo a immaginare scelte strategiche – dal punto di vista dei temi di ricerca e dell'organizzazione dei centri – che abbiano un senso a livello europeo. Tradotto: che siano in grado di attirare, in quei settori che sono alla nostra portata, i migliori ricercatori da tutta Europa (anzi da tutto il mondo), e non solo di far rientrare i nostri cervelli emigrati. Questo ci permetterebbe altresì di dedicare le risorse residue a consolidare una formazione di base nazionale (che è poi ciò che permette ai nostri giovani di essere apprezzati all'estero), anziché polverizzarle in misure estemporanee.

La ricerca è un'attività globale, e non da oggi, ma sin dalle origini della scienza moderna: anzi, è forse il primo e più riuscito esempio di globalizzazione. Affrontarne le sfide contemporanee con strategie chiare e realistiche è possibile. Mettere in piedi ambiziose operazioni «nazionalistiche» come i programmi per il «rientro di cervelli» e in parte l'iniziativa delle «cattedre Natta» - rischia di essere fuori tempo e fuori contesto.



Non bastano posti di lavoro e stipendi per attrarre talenti dall'estero: ci vuole anche una seria politica della ricerca

